

# La ricerca della via per una nuova distensione

## Per una volta l'Europa è protagonista, a parlare non sono solo i «grandi»

I lavori della Conferenza di Stoccolma proseguono a livello delle rappresentanze diplomatiche e degli esperti - Un confronto che si annuncia lungo - Le differenze con Ginevra

**Nostro servizio**  
STOCOLMA — Concluso il dibattito generale, partiti i ministri degli Esteri, la conferenza per il disarmo in Europa chiude le porte agli sguardi esterni e si mette al lavoro. I tempi previsti sono lunghi, come a Ginevra due anni orsono, quando si avviò la trattativa sugli euromissili. Solo nel '84, a Vienna, i ministri saranno chiamati a valutare i risultati di questa prima fase, dedicata a un tentativo preliminare di consolidamento della «fiducia» e a definire il mandato per la seconda, quella delle vere e proprie misure di disarmo.

Qualsiasi previsione sarebbe prematura per quanto riguarda l'esito finale. Quello che ha preso corpo nei giorni scorsi è lo stesso genere di miracoloso politico o diplomatico che si avvertiva alla vigilia di Ginevra: il passaggio, attraverso uno scambio di segnali e attraverso parallele, caute riformulazioni delle posizioni complessive dei «grandi», dall'immobilità a una parentesi di disponibilità reciproca, da una incomprensione carica di minaccia a un dialogo non necessariamente sterile. E il miracolo è venuto dalla stessa parte, da quell'Europa che sta in mezzo tra i «grandi» e che vuol contare sulla sua sopravvivenza, la Germania del cancelliere Schmidt allora, gli europei tutti insieme, anche se con idee molto lontane e con le loro divisioni, oggi.

La maggior differenza tra Ginevra e Stoccolma è la chance maggiore che tutto non finisca come è finita la trattativa sugli SS-20, i Pershing 2 e i Cruise è proprio questa. A Stoccolma, l'Europa non rimane fuori della porta, dietro la quale i «grandi» discutono, ma è presente in prima persona e a parte intera. Non solo l'Europa delle controposte alleate in Europa, anche quella neutrale e non allineata; una occasione insolita, per i paesi che sono parte di tutte e tre queste realtà, per fare udire le proprie ragioni, che sono le più impellenti, e

per dare un proprio contributo, con proposte proprie e con uno sforzo per cogliere in quelle dei «grandi» gli elementi unificanti e farli prevalere sui fattori divergenti. Questa è una conferenza che soprattutto l'Europa, tutta l'Europa, ha voluto, parte di quel processo di Helsinki che ha rappresentato l'ultimo e più importante frutto della distensione e il tentativo più significativo di risanare la lacerazione del vecchio continente in due campi ostili, incorporando in quanto di legittimo vi è nei campi di entrambi.

Ma c'è anche una differenza per il peggio: in questi due anni la tensione tra le due maggiori potenze non soltanto non si è allentata, ma ha toccato limiti mai raggiunti in passato. Tra il '77 e l'80, ciò che restava della distensione è andato in

pezzo, sotto il peso dei comportamenti dell'una e dell'altra. Le scelte fatte sul terreno della espansione globale della «politica di potenza» non hanno ricompensato i sovietici. Hanno invece contribuito a far naufragare negli Stati Uniti l'amministrazione delle «buone intenzioni» e all'insediamento di un presidente la cui scommessa è quella di uscire vittorioso, grazie alla ricerca e al mantenimento della superiorità nucleare, dal confronto. Dalla polemica sui missili si è passati così allo spiegamento dei Pershing 2 e dei Cruise e alle contromisure sovietiche: una rincorsa che rende tangibile come non mai il rischio del conflitto nucleare.

Emerge direttamente da questa vicenda la contraddizione che domina la conferenza di

Stoccolma. Da una parte, le paure che hanno tenuto a battesimo i due blocchi militari risultano esaltate. Dall'altra parte, sulle istanze, anche le più fondate, degli stati guida, la diffusa percezione di esse come strumenti di una ormai annosa contesa, netta per tutti e non vantaggiosa per nessuno. Gli atlantici hanno ottenuto da Reagan un mutamento di tono che soddisfa, per il momento, alcuni di loro perché consente di rilanciare la palla nel cortile sovietico: lascia scettici altri e li spinge a una maggiore mobilità, nella speranza di far coagulare una nuova ipotesi di compromesso. I sovietici e i paesi del Patto di Varsavia, ai quali il «neotalentismo» reaganiano guarda come a un terreno di conquista, sono comprensibilmente cauti, ma riflettono una

viva preoccupazione per la scaltrezza inaspettata. I neutrali e i non allineati sono essentati nel sottrarsi al gioco delle ritorsioni polemiche, nel sollecitare le maggiori potenze a un arresto della rincorsa nucleare e nell'aspirare a un clima di sicurezza comune. Il rimpianto per le promesse della distensione e la critica per il modo come esse sono state disperse è risuonato fortemente in un gran numero di interventi.

In quale direzione lavorare? Su questo punto, le prese di posizione dei giorni scorsi hanno delineato due contrapposti schieramenti. I sovietici e i paesi del Patto di Varsavia partono dall'idea che la minaccia di una guerra nucleare rappresenta il maggior ostacolo al consolidamento della fiducia e affermazione che, anche se la discussione sul contenimento e la riduzione

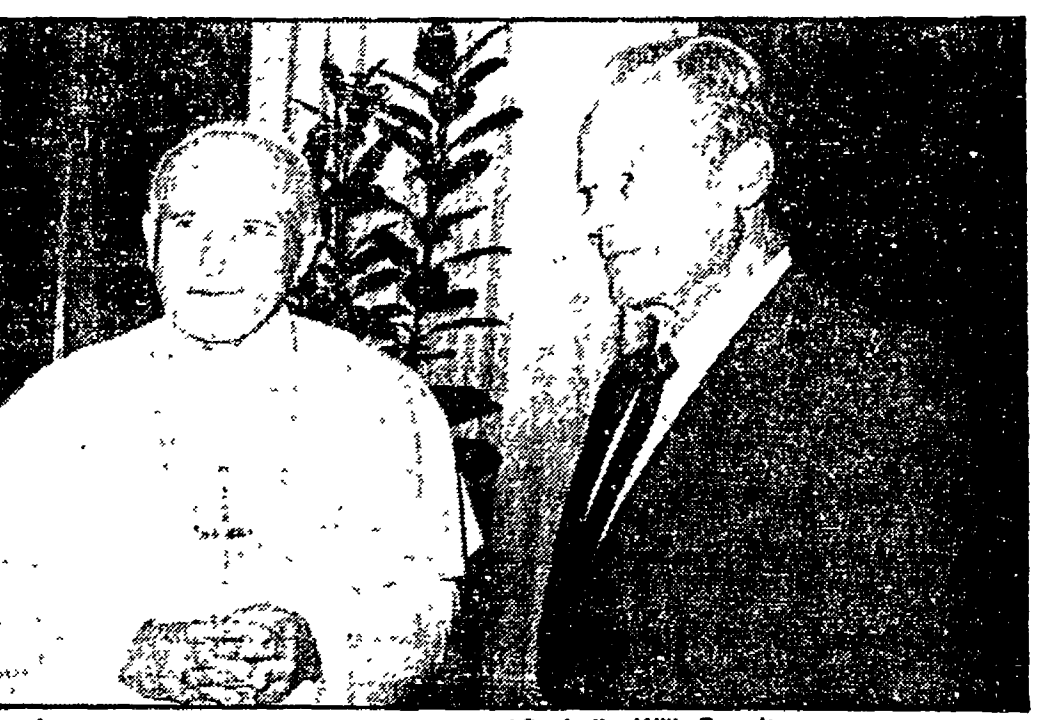
delle armi nucleari non si rivolge a Stoccolma, tutta una serie di impegni politici tra i due blocchi possono distendere il loro rapporto e contribuire a quel fine: Gromiko ha citato in primo luogo la possibilità di un impegno contro il primo uso delle armi nucleari e di un impegno contro il ricorso alla forza. Shultz respinge questi impegni e altri dello stesso genere, che definisce sprezzantemente «dichiarazioni» e insiste affinché le misure del consolidamento della fiducia restino fondamentalmente sul terreno della trasparenza dei movimenti e delle attività militari.

Ma i due schieramenti sono lungi dall'essere nettamente definiti. Tra le proposte che Shultz respinge come non pertinenti figurano, per esempio, quelle relative alla creazione di zone senza armi nucleari e all'impegno dei «grandi» a rispettarle, che sono attivamente sostenute dai paesi del Patto di Varsavia e dai neutrali e non allineati e alle quali sono interessati i paesi atlantici del nord e la Grecia. E l'azione di alcuni di questi paesi tende a configurare un terzo schieramento, in veste di mediatore.

La conferenza decide, secondo il metodo che ispira il processo di Helsinki, «per consenso». E in questa sede solo alcune piccole «irasi», l'Unione Sovietica, impegnata come tutti gli altri paesi dal mandato della conferenza, a manifestare il dissenso. Ma il presidente della riunione preparatoria di Helsinki nell'ottobre-novembre scorsi, si è detta pronta a esaminare tutto ciò che sarà proposto con una base giusta e obiettiva, nel rispetto del principio di eguaglianza. Shultz ha parlato, riprendendo la frase del comunicato americano di Bruxelles, di un dialogo politico comprensivo e aperto e di una cooperazione basata sul vantaggio reciproco.

## Il Papa: occorre un più giusto ordine mondiale

L'incontro con Brandt e Palme e i componenti delle commissioni - Sviluppo e disarmo due facce dello stesso problema



CITTA' DEL VATICANO - L'incontro tra Giovanni Paolo II e Willy Brandt

**Del nostro corrispondente**  
CITTA' DEL VATICANO — Le grandi questioni della pace, del disarmo e dello sviluppo, che travagliano oggi i popoli di ogni continente, possono essere risolte solo se si vede l'intreccio tra i problemi Nord-Sud e quelli esistenti nel contesto Est-Ovest. Lo ha detto ieri mattina Giovanni Paolo II ricevendo nella sala del trono del palazzo apostolico quaranta membri delle due commissioni internazionali sullo sviluppo e il disarmo guidate da Willy Brandt e da Olof Palme. Per sottolineare l'importanza di questo incontro, in un momento di gravi tensioni internazionali e in cui le varie cancellerie sono al lavoro per favorire la ripresa del negoziato tra Stati Uniti e URSS, il papa ha ricevuto nella tarda mattinata, separatamente, in udienze private, l'ex-cancelliere tedesco e presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt e il premier svedese Olof Palme.

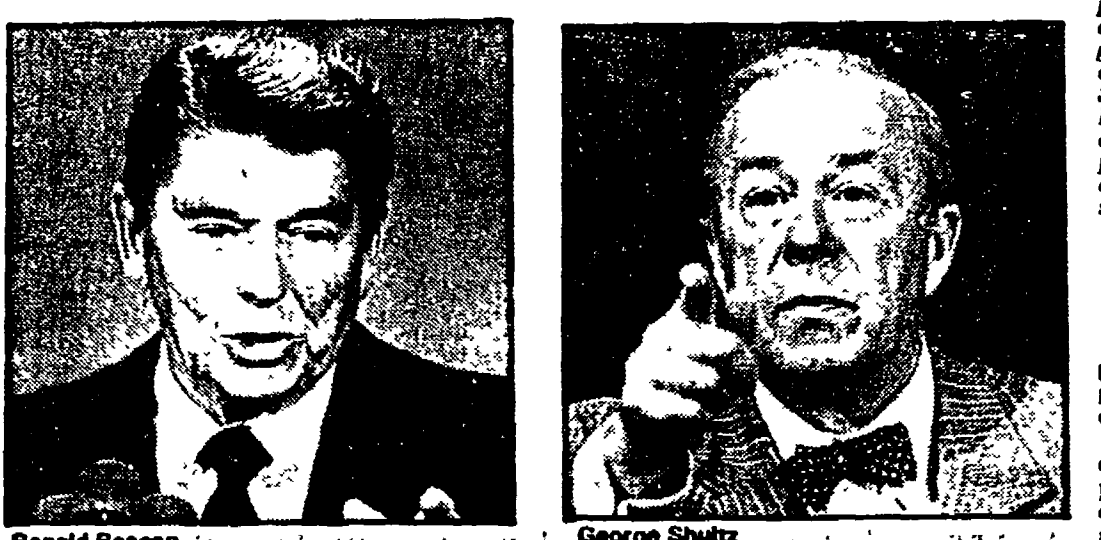
«Oggi — ha detto Giovanni Paolo II — le sfide e i problemi che riguardano i popoli in ogni parte del mondo trascendono i confini nazionali ed anche regionali. Le decisioni prese per il bene di una nazione o regione nella sfera economica, sociale e politica necessariamente riguardano anche altri popoli, nazioni e regioni».

Di conseguenza — ha rilevato — ogni sforzo rivolto a contribuire e a stabilire un più giusto e fraterno ordine internazionale, deve tenere conto di questa realtà. Il fatto che papa Wojtyla abbia voluto ribadire ed ampliare questi concetti, già espressi nel suo messaggio per la giornata della pace di Capodanno ed il 14 gennaio scorso ai 108 ambasciatori di altrettanti paesi che intrattengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede, ha assunto un chiaro significato di appoggio ai lavori delle due commissioni. E, in quanto ha rilevato che oggi i grandi problemi si pongono in modo sempre più globale, ha osservato che possa essere applicata per «correggere la situazione e stabilire un ordine mondiale di giustizia, di fraternità e di pace. Le risposte ai problemi vanno studiate attentamente e poste in opera pazientemente con il lavoro di una vasta gamma di esperti che si propongono il bene comune. Ha detto infine che se necessario, i sistemi vanno corretti e nuove strutture vanno create dove richieste. Ma in ogni caso esse devono essere tali da «fare avanzare la libertà e la dignità degli individui e dei popoli interessati». Ciò vuol dire che l'uomo va tenuto al centro di ogni progetto.

A conferma dell'impegno della Santa Sede sui temi del disarmo e dello sviluppo va detto che questi saranno al centro della riunione della Pontificia Accademia delle Scienze che si riunirà da domani a venerdì prossimo in Vaticano.

Alceste Santini

## Enfasi sul «nuovo inizio» dopo il Vietnam e il Watergate Giustificazione di Grenada, ottimismo sul Libano, accenti distensivi verso il Cremlino



Ronald Reagan George Shultz

## Un Reagan moderato celebra il terzo anno del reaganismo

**Del nostro corrispondente**  
NEW YORK — Ronald Reagan è giunto al terzo traguardo, e ormai lanciato sulla dirittura d'arrivo, prende la rincorsa per raddoppiare il mandato ricevuto nel 1981. Tre anni fa, il 20 gennaio 1981, il leader repubblicano entrava alla Casa Bianca con un programma di restaurazione conservativa. Il mandato ricevuto nel 1981, il 20 gennaio 1981, il leader repubblicano entrava alla Casa Bianca con un programma di restaurazione conservativa. Il mandato ricevuto nel 1981, il 20 gennaio 1981, il leader repubblicano entrava alla Casa Bianca con un programma di restaurazione conservativa.

sono fatti progressi verso gli obiettivi della stabilità interna e del ritiro delle forze straniere; nonostante i segnali negativi venuti dal Cremlino, «prevediamo che nel loro interesse una riduzione degli armamenti equa e controllabile», infine, rafforzando le nostre difese e mostrando al mondo la nostra capacità di negoziare abbiamo gettato le fondamenta per una pace durevole».

Con i discorsi di questo fine settimana si è praticamente aperta la campagna elettorale. Mercoledì prossimo, 25 gennaio, seguirà il discorso sullo stato dell'Unione, cioè il bilancio ufficiale dell'anno trascorso e quattro giorni dopo, il 29, l'annuncio ufficiale della candidatura per il secondo mandato.

Se si guarda indietro, alla situazione in cui si è trovata l'Europa e il mondo più sicuro, sicché tutti noi possiamo vivere in pace e dignità. Penneletta di ottimismo hanno ritoccato gli angoli più grigi del quadro reaganiano: l'invasione di Grenada ha garantito la libertà a una nazione; il processo di pacificazione del Libano è stato lento e penoso; ma si

lento neanche come vice presidente, Nixon annegava negli scandali, John avvertiva di essere la vittima più illustre dell'avventura vietnamita e Kennedy era già stato assassinato.

Il 40° presidente può invece puntare al raddoppio. La recessione è finita, la disoccupazione è in declino, l'inflazione è stata più che domata, i profitti sono in aumento e il reddito personale è in ascesa. Gli economisti, tuttavia, non sono affatto euforici. Perfino il capo dei consiglieri economici della Casa Bianca, Martin Feldstein e il ministro del Bilancio David Stockman puntano il dito, con forte inquietudine, sull'enormità del deficit federale (quasi duecento miliardi di dollari) che può rendere precaria la ripresa.

Ma Reagan alla spalle quando gli suggeriscono di contenere questo deficit aumentando le tasse e riducendo le spese (soprattutto quelle militari). Le stesse previsioni negative furono fatte dagli stessi economisti all'inizio dell'anno scorso ma furono smentite: nel corso del 1983 il potenziale economico americano è cresciuto del 3,1 per cento (l'aumento è stato

più forte nei primi nove mesi, per declinare poi nell'ultimo trimestre) e la più forte riduzione della disoccupazione di questo dopoguerra. Comunque, Reagan non ammette le imposte e non diminuirà le spese militari per ragioni politico-elettorali: sarebbero due misure sgradite alla classe media che lo sostiene. E in ogni caso, una volta rieleto, ci sarebbe il tempo per queste misure impopolari nell'elettorato reaganiano.

L'altezza del deficit potrebbe rimettere in moto il meccanismo inflazionistico; inoltre, se l'espansione fosse sostenuta solo dalla crescita dei consumi e contraddetta da una caduta degli investimenti, si potrebbe arrivare a una nuova recessione; infine l'ampiezza del deficit della bilancia e del bilancio federale potrebbe diffondere, tra i conservatori di dollari all'estero, la sfiducia nella capacità americana di far durare una ripresa economica non inflazionistica e scalfare la moneta americana dall'attuale condizione di privilegio. Ma tutte le pressioni, provenienti dagli esperti, dalla Federal Reserve e da Wall Street, non hanno la

forza di far cambiare la linea di Reagan: egli è convinto che il suo fuso politico-elettorale lo consiglia meglio dei suoi consiglieri.

Al grosso pubblico questa politica interna all'amministrazione e alle riviste specializzate non arriva neppure. E Reagan è sicuro che il prossimo 6 novembre potrà insediare i dividenti elettorali della reaganomics. Una volta doppiato questo capo, potrà dar retta agli specialisti. E se sarà troppo tardi, non rischierà nulla perché un presidente non può essere rieletto una terza volta.

I veri rischi elettorali Reagan li corre nella politica estera. Proprio ieri, un sondaggio condotto dagli specialisti del Washington Post e dell'ABC, ha rivelato che cresce l'opposizione all'impegno nel Libano, si dilata la percezione che gli Stati Uniti sono troppo impegnati, con le loro forze armate, all'estero, e permane la resistenza a farsi coinvolgere nell'America Centrale. In sintesi, gli americani si sono convinti che il problema più grave per il loro paese è la conduzione de-

Ennio Polito

gli affari internazionali, giacché il pericolo di guerra è cresciuto.

Se questi dati riflettono davvero l'orientamento del pubblico americano, uno dei cardini del reaganismo scricchiola. Egli fu eletto promettendo agli americani uno sforzo militare finalizzato a una intesa con l'antagonista sovietico. Ma se ci si stanno incaricando di dimostrare che la corsa al riarmo sta producendo effetti esattamente contrari a quelli previsti, il reaganismo si sta sbriciolando.

Insomma, se il riarmo a oltranza non serve per far la guerra né per fare la pace, a che diamine serve? Chissà se questo interrogativo diventerà dominante nella campagna elettorale. In tale ipotesi, e nonostante le difficoltà in cui si dibatte l'antagonista democratico, la rielezione di Reagan potrebbe essere un colpo di scena di quanto non appaia oggi, all'inizio della gara per la Casa Bianca che il presidente è deciso a correre a dispetto del potere conferito dal prossimo 6 febbraio ed è già stato il più vecchio presidente del giovane «grande paese».

Aniello Coppola

## Malgrado le pressioni degli USA Tokio contiene le spese militari

**TOKIO** — Il ministro delle Finanze nipponico ha proposto un aumento delle spese militari del 5,1 per cento per il prossimo anno, passando dagli attuali 11 miliardi e mezzo di dollari a 12,4 a partire dal primo aprile '84.

L'incremento, definito dagli esperti americani molto modesto, non appare assolutamente in grado di coprire le ingenti spese di ammodernamento e di rafforzamento dell'apparato bellico giapponese, concordate negli scorsi mesi con gli Stati Uniti.

Mentre il primo ministro Nakasone aveva garantito all'amministrazione Reagan «sforzi appropriati per il riarmo del Giappone», il governo nipponico ha dovuto così far fronte all'impetuoso aumento delle spese militari del paese e trovare un accordo con le opposizioni, da sempre contrarie all'aumento di spesa militare a scapito di programmi sociali.

L'intero budget di spesa proposto dal ministro delle Finanze giapponese per il 1984 è considerato il più austero dal 1955. «Un aumento delle spese militari in ragione del 5,1 per cento — hanno riferito fonti vicine al ministro delle Finanze — è lo sforzo massimo per il Giappone, se si considera che l'intero budget della spesa pubblica è aumentato soltanto dello 0,5 per cento rispetto allo scorso anno».

Il Giappone è l'ottava nazione al mondo per quanto riguarda

da il bilancio previsto per le spese militari; troppo poco, sostengono gli esperti americani, se si tiene conto che la Francia, attualmente settima, prevede spese militari più che doppie rispetto a quelle nipponiche.

Da anni, gli esperti del Pentagono premono sul governo di Tokio per ottenere aumenti considerevoli delle spese per il riarmo, pressioni che negli ultimi mesi si sono fatte sempre più consistenti in relazione al massiccio spiegamento di forze aeronavali statunitensi nell'Oceano Indiano, che avrebbe lasciato «scoperta» l'area del Pacifico settentrionale.

Un recente rapporto del Pentagono presentato al Congresso americano indicava poi

il presente stato di insufficienza, l'obsolescenza degli armamenti nipponici e la totale preparazione delle forze aeronavali di fronte alla minaccia sovietica in Estremo Oriente.

In seguito a tale rapporto era stato quindi ufficialmente richiesto al governo giapponese un aumento delle spese militari non inferiore al 10-12 per cento.

Esprimendo la propria «delusione» sul mancato massiccio incremento delle spese militari, ancorato al 5,1 per cento, il ministro degli Esteri Shintaro Abe, ha confermato il suo impegno per una variazione del bilancio e ha annunciato per la prossima settimana un suo viaggio a Washington, dove incontrerà il ministro delle Difese americano Caspar Weinberger e i maggiori esperti del Pentagono.

William Chapman  
(Washington Post  
Adnkron)

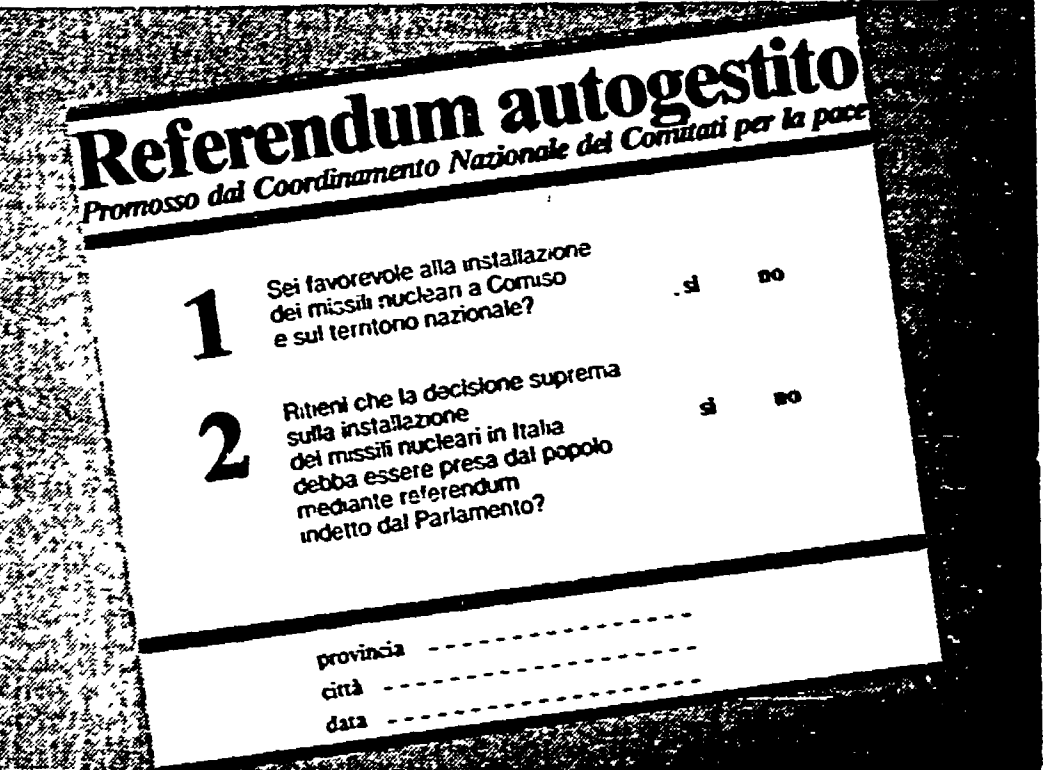
## Washington intendeva invadere il Suriname?

**L'AJA** — Gli USA avrebbero progettato un intervento militare nel Suriname, l'ex colonia olandese sulle coste nord orientali dell'America Latina, per riportarvi l'ordine turbato dal prolungato sciopero dei lavoratori delle due maggiori società del paese, produttrici di bauxite, la Suralco (che fa capo all'americana Alcoa) e la Billiton. Sulla opportunità dell'intervento militare, l'amministrazione Reagan avrebbe consultato a più riprese, lo scorso anno, il governo olandese. Le voci su tali consultazioni sono state riferite ieri da vari giornali olandesi, che citano come fonte le dichiarazioni rilasciate dal primo ministro

Lubbers, in questi giorni in visita negli USA.

Il Suriname è retto da un regime militare, che ha preso il potere con un colpo di Stato nel febbraio del 1980. Capo dello Stato è diventato allora sergente Desi Bouterse, che agli inizi di gennaio di quest'anno ha licenziato il governo diretto da Errol Allibux, accusato di debolezza per non essere riuscito a piegare il lungo sciopero nelle due aziende di bauxite, che sta mettendo in ginocchio l'economia del paese. I lavoratori della Suralco e della Billiton chiedono, oltre a pressanti rivendicazioni economiche, il ripristino dell'ordine democratico.

## Referendum autogestito: si vota su questa scheda



Questo è il facsimile della scheda per il referendum autogestito promosso dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace.

1 Sei favorevole alla installazione del missile nucleare a Comiso e sul territorio nazionale?  sì  no

2 Ritieni che la decisione suprema sulla installazione del missile nucleare in Italia debba essere presa dal popolo mediante referendum indetto dal Parlamento?  sì  no

provincia \_\_\_\_\_  
città \_\_\_\_\_  
data \_\_\_\_\_

Le urne possono essere allestite ovunque: nei comuni, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, nel corso di manifestazioni. La fase conclusiva del referendum autogestito, com'è noto, è stata fissata per il prossimo marzo, contemporaneamente all'operatività della base nucleare di Comiso. È stata fissata anche un'importante scadenza intermedia: il 4 e 5 febbraio, le prime due «giornate nazionali della raccolta delle schede».